

DUMBO

DUMBO

Regia: **Tim Burton**

Interpreti: Colin Farrell (Holt Farrier), Michael Keaton (V.A. Vandevere), Danny DeVito (Max Medici), Eva Green (Colette Marchant), Nico Parker (Milly, figlio di Holt Farrier)

Genere: Animazione/Live-action - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2019 -

Soggetto: Ehren Kruger - **Sceneggiatura:** Ehren Kruger - **Fotografia:** Ben Davis

Musica: Danny Elfman - **Montaggio:** Chris Lebennon - **Durata:** 112' - **Produzione:**

Ehren Kruger, Justin Springer, Katterli Frauenfelder, Derek Frey per Tim Burton Productions, Walt Disney Pictures - **Distribuzione:** The Walt Disney (2019)

Dimentichiamo, ma dimentichiamo davvero l'originale "Dumbo" di Walt Disney che usciva sugli schermi nel 1941 e che, da allora, è entrato di diritto nell'empireo dei classici dell'animazione. Dimentichiamocelo perché, anche se la tentazione di paragonare le due opere è ovviamente forte, questo nuovo "Dumbo" firmato da Tim Burton, uno dei registi più visionari in circolazione, sposta l'azione al 1919, quindi un anno dopo la fine della prima guerra mondiale, mentre quello originale usciva all'inizio del secondo conflitto. Ma poi, soprattutto, Burton non fa un remake del famoso cartoon ma, intelligentemente, ne compie una sorta di rilettura. Come un nuovo direttore d'orchestra che si accinga a rileggere pagine memorabili di musica già eseguite magistralmente in passato, per darne la propria versione. In questo caso la propria visione. Che, almeno in filigrana, non si discosta molto dal classico mondo di Tim Burton, magari solo un po' più diluita per rendere il prodotto adatto soprattutto ai bambini. Non, quindi, un Dumbo 'dark', però alcune venature gotiche tipiche dello stile del suo autore, qua e là affiorano e, per chi le sappia cogliere, donano al film quel tono che invece manca in altri momenti. Sostanzialmente il nocciolo della questione, almeno per la prima parte, è quello dell'originale. In un circo non certo di primo ordine, l'elefantessa dà alla luce un elefantino (lo porta, ovviamente, la cicogna), è Jumbo jr. che sorprende e scandalizza tutti per le dimensioni veramente abnormi delle sue orecchie, fatto per il quale, poi verrà naturalmente deriso dagli spettatori. E qui potremmo trovare un primo elemento che può spiegare l'interesse di Burton per la figura di Dumbo. Il fatto cioè che nel suo cinema, il futuro autore di "Batman", si è sempre nutrito e ha sempre raccontato figure di emarginati, disadattati, esclusi dalla società vuoi per difetti fisici o altro. Pensiamo a "Beetlejuice" con Michael Keaton, attore che Burton riutilizza in questo Dumbo nelle vesti dell'avido e infido uomo d'affari V. A. Vandevere. Ma ancora, "Edward Mani di Forbice", "Sweeny Todd", lo stesso "Batman", in fondo appartiene alla categoria delle eccentricità burtoniane. Un mondo insomma, quello del suo cinema popolato da 'freak': estrosità, quando non proprio vere e proprie mostruosità, come raccontava già Tod Browning nel film omonimo. Non a caso il proprietario del circo, Maximilian Medici (Denny De Vito), affida la cura del piccolo Dumbo a Holt Farrier (Colin Farrell), un suo dipendente, già titolare del numero di cavallerizzo nel suo circo, tornato senza un braccio dopo aver combattuto in guerra ed essere rimasto vedovo, così come Dumbo verrà allontanato dalla sua mamma elefante. Holt ha due figli e quindi abbiamo un elefantino senza mamma e con due orecchie enormi, due orfani, un vedovo con un braccio solo, un circo che si chiama

'Circo Fratelli Medici', ma il secondo fratello non esiste. Insomma, una bella galleria. Alla quale poi nella seconda parte, forse la meno convincente, si affiancano la bella trapezista di origine francese, la Colette Marchant di Eva Green e, come dicevamo, il Vandevere di Michael Keaton. Dove la magia tipica del cinema di Burton però dispiega, è il caso di dirlo, le sue ali, è nelle sequenze di volo dell'elefantino, nella ricostruzione di un mondo colorato e pastellato dove, se si allungano delle ombre sinistre, è solo per far trionfare ancor più la gioia e la giustizia. Magari un po' troppo politicamente corretto ed edulcorato (poteva mancare l'elogio ai circhi senza animali?), il nuovo "Dumbo" resta comunque una pellicola sontuosa, dai costumi sfavillanti, dalla bella fotografia, dai personaggi ben disegnati. Il tutto a un patto: niente confronti con l'originale.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 29/03/2019

Come tutti i registi che si inventano un proprio mondo riconoscibile, Tim Burton, dopo i primi film che lo hanno rivelato come uno dei talenti più originali di Hollywood (da "Edward mani di forbice" a "Ed Wood") ha rischiato di ripetersi e di girare a vuoto. I segnali sono cominciati già quasi vent'anni fa, anche se di volta in volta la forza del regista emergeva di nuovo ("La sposa cadavere", ad esempio). Le sue riletture di vecchi film e storie classiche, da "Alice in Wonderland" al "Pianeta delle scimmie", erano spesso monche, ridondanti. Mai però Burton aveva deluso come in questo ultimo lavoro. Eppure le premesse c'erano: il regista, originario di Burbank, città della Disney, aveva cominciato a lavorare proprio in quella casa di produzione, realizzando cortometraggi folgoranti dall'aria subito molto dark. La favola dell'elefantino volante aveva poi degli elementi di crudeltà e inquietudine nelle corde del regista (si pensi al sogno quasi surrealista degli elefantini rosa), ed è oltretutto ancora una volta la storia di un freak, di un diverso che cerca il proprio riscatto, come sempre i film di Burton. Ma è da subito, a livello di progetto, che il film non funziona: l'idea del film con attori in carne e ossa relega gli animali a una parte secondaria, toglie magia, e il mondo del circo ha un tono di déjà vu. La storia diventa quella di due bambini che vivono col padre (Farrell), tornato senza un braccio dalla I guerra mondiale, e che adottano l'elefantino volante cercando grazie a lui di risollevarle le sorti del circo in cui lavorano. Dumbo, dal canto suo, è stato separato dalla mamma e vorrebbe cercarla. La sceneggiatura accumula svolte pretestuose e incongrue, e oltretutto l'elefante comincia a volare dopo un quarto d'ora di film, e ripete il numero più e più volte, fino alla noia. Ogni scena ha un ritmo fiacco, tirato per le lunghe, e gli attori sono tutti stracchi o sopra le righe (tranne il grande Alan Arkin nel ruolo del banchiere): segno di un film che intende rivolgersi solo a un pubblico di bambini? Ma la grandezza di Burton, spesso, era stata proprio di sapersi rivolgere a un pubblico trasversale, attraverso la visualizzazione di inquietudini che potessero toccare varie generazioni. Unico elemento di curiosità nel film, un macabro parco dei divertimenti che sembra una visione da incubo di Disneyland, e in cui si svolge la parte finale del film. Chissà se alla Disney se ne sono accorti.

La Repubblica - Emiliano Morreale - 28/03/2019



CINEMA TEATRO
DEL BORGO

Galleria P.zza S.Anna – via
Borgo Palazzo – 035 270760
www.sas.bg.it